

## PRESENTAZIONE

Quando nel 2010 scrissi “Scoprire Camminando.... Il fascino dei ritrovamenti di Bruno Pavesi” muovevo i primi passi in qualità d’autore. Se escludessi il fatto d’aver curato la stesura del testo “Sol omnibus lucet”, la raccolta delle pagine di giornale in cui i giornalisti di tutto il mondo hanno raccontato le avventure dello specchio di Viganella, quell’opera rappresentò la prima esperienza letteraria. Giacché neofita, avendo cioè da poco abbracciato l’idea di aderire alla schiera di coloro che, nei libri, raccontano la storia del territorio in cui vivono, non potevo possedere l’esperienza per comprendere che un testo, oltre a destare interesse per quel che narra al suo interno, deve essere curato sia nella grafica, sia nell’impaginazione, sia nei materiali che ne compongono la copertina, il dorso e le pagine interne. Promisi così a Bruno che, trascorso qualche anno, ne avrei curata una ristampa maggiormente rispettosa della sua figura di studioso e dell’interesse che ancor oggi destano i ritrovamenti effettuati. Quello che stringete tra le mani è il frutto di quella promessa. Un’edizione particolarmente curata, alla quale sono stati aggiunti nuovi capitoli legati alle ultime “scoperte” da lui effettuate, e un compendio delle poesie dialettali che da anni si diletta a scrivere. La scelta di pubblicare le rime dialettali fu sofferta e delicata.

La certezza d’aver individuato nei versi la descrizione dello svolgersi della vita in tempi andati e la citazione dei toponimi della zona alta di Villadossola destinati a scomparire, ha però prevalso rispetto alla ritrosia determinata dal diletterismo di chi scrive che non possiede la giusta professionalità per garantire la correttezza della metrica, del lessico e della scrittura dei termini dialettali. La bellezza dei testi, ne sono convinto, saprà però sopperire alle citate mancanze. Per quanto attiene i ritrovamenti litici, invece, tutto appare più semplice e lineare.

La rinomata capacità di osservazione del territorio e l’abilità di individuare le tracce lasciate lungo le dorsali alpine dell’Ossola Superiore dagli uomini del passato, hanno fatto di Bruno Pavesi uno dei più rinomati ed esperti studiosi di questo settore. A stupire è l’idea di come abbiano fatto questi antichissimi reperti a sopravvivere sia all’incuria sia ai segni del tempo che passa e giungere indenni fino a noi. Se a ciò aggiungiamo l’atteggiamento del Cristianesimo, che volle sradicare la consuetudine ritenuta pagana di idolatrare le pietre distruggendo gli antichi luoghi di culto o costruendone su di essi dei nuovi, la cosa appare quasi miracolosa. Per lungo periodo, infatti, le autorità religiose cristiane mostrarono avversione nei confronti della ritualità dei lontani predecessori al punto di arrivare, mediante canoni impositivi, a proibirne la celebrazione e distruggerne le strutture.

Il concilio di Arles del 453 come quelli tenuti a Tours nel 587 e Toledo nel 681 impose la distruzione degli altari in pietra, dei menhir e delle stele pagane, nei pressi dei quali i fedeli si riunivano per officiare al loro dio. Quando rinvenni all’alpe Piazzana, sulle alture sopra Viganella, ora Borgomezzavalle, una cavità triangolare con all’interno i moccoli di antiche fiaccole, l’immagine dei riti che prevedevano l’accensione di fuochi sacri o lumi votivi, divenne sempre più consistente (Il triangolo di Piazzana è descritto nel libro “Oltre l’ignoto” edito dall’Associazione Culturale Giovan Pietro Vanni nel 2015). Così come evidente apparve l’ordine imposto dal concilio di Toledo che prescriveva oltre alla distruzione delle *“lapides quoque, quos in ruinosos loci et silvestribus daemonum ludificationibus decepti venerantur, ubi et vota vovent et deferunt, funditus effodiantur, atque in tali loco proiciantur, ubi nunquam a cultoribus suis inveniri possint”*, cioè degli altari

costruiti in zone boschive e impervie dove gli antichi si recavano a venerare gli dei, la condanna dei cultori d'idoli : *“Praecepta haec Domini non in ultione sed in terrore delinquentium opponentes non mortis per hanc sententiam promulgamus, sed cultores idolorum, veneratores lapidum, accensores faculorum et excolentes sacra fontium vel arborum admonemus, ut agnoscant quod ipsi se spontaneae morti subjiciunt qui diabolo sacrificare videntur”* (Concilio di Toledo, XII, 1850).

Fortuna volle che un Papa, Gregorio Primo, non per nulla definito “Magno” (590-604), seppur non cancelli la tendenza di esorcizzare i luoghi di culto pagani, consigliasse che essi non fossero distrutti ma al contrario riconsacrati a Cristo. Ciò consentì a numerosi massi coppedati, altari sacrificali, stele o menhir di evitare la furia distruttrice e giungere fino a noi. Nello stesso tempo concesse alle genti di quel lontano periodo di continuare a utilizzare i luoghi ritenuti sacri, ma sostituì nella ritualità la nuova dottrina cristiana che andò così da avvicinare le credenze errate legate al paganesimo. La descrizione dei ritrovamenti effettuati da Bruno Pavesi ed esposta nei capitoli del libro, mi consente di stilare alcune considerazioni sull'importanza che rivestono le incisioni litiche. La prima, sicuramente disarmante per tutti quelli che cercano la verità, è la mancanza di risposte precise alla più semplice delle domande: Come e dove è nata la forma d'arte impregnata di religiosità, così bene evidente sui massi incisi? E come poterono, gruppi umani non in stretto contatto ma residenti centinaia, a volte migliaia di chilometri di distanza tra loro, incidere le stesse forme o simboli identicamente strutturati?

La risposta più verosimile potrebbe celarsi dietro le identiche abitudini di sopravvivenza. Dapprima furono quelle legate alle battute di caccia, in seguito quelle connesse ai calendari agricoli. Caccia, agricoltura e allevamento sono sempre stati, ovunque vi furono insediamenti umani, le colonne portanti della conservazione della specie. La primitiva arte litica potrebbe però aver avuto anche altre importanti funzioni: fra queste, la sacralizzazione del territorio o una primitiva ritualità funebre. Considerazione importante è altresì quella che assimila le antiche incisioni alla scelta dei luoghi per facilitare i primi timidi segni di agglomerazione sociale.

Erano spazi riconoscibili, atti a celebrare i riti propiziatori della fertilità e dell'abbondanza e al tempo stesso a creare occasione di ritrovo e d'incontro. Popoli dunque che erano accomunati da un'identica cultura, quella visibile sui massi incisi, e allo stesso tempo dall'identica convinzione religiosa, perfezionata con il passare del tempo ma indistinguibile nella sua fase concettuale. Il concetto della Dea Madre, attribuito alla Natura, appare così evidente che ormai pressoché tutti gli studiosi ne riconoscono la veridicità. Accanto a quest'antichissimo simbolo di divinità femminile, non mancano precisi riferimenti all'alterità maschile così bene espressa dal sole e dal suo concedere vita e calore. Insieme formano la prima coppia cosmica delle divinità, alla quale gli antichi progenitori affidavano le loro preghiere. I simboli del sole e della terra appaiono evidenti anche in molte incisioni ritrovate nell'Ossola Superiore e descritte nel presente lavoro di ricerca.

Degna d'interesse anche l'analisi che vede la pietra sempre presente ogni qualvolta si voglia elevare una struttura o un'icona per manifestare la gloria di una divinità. La più facile considerazione è quella che riconosce alla pietra la capacità di durare nel tempo, ma voglio indurvi a riflettere anche sulla possibilità che i simboli incisi sulla pietra, altro non fossero che segni visibili aventi un rapporto di somiglianza con la realtà religiosa vissuta in quel lontano periodo. Cioè come nel loro complesso, quei segni fossero espressivi della sacralità del momento o di un preciso evento vissuto. Ben più

difficile è invece tentare di ricostruire la cronologia delle incisioni, così lontane nel tempo e così diversi tra loro i luoghi e i siti ove sono state ritrovate. Sono semplici considerazioni le mie, ma ancora in grado di assillare e disorientare gli studiosi del terzo millennio. Sono altresì convinto che le antiche incisioni, nell'era in cui si presume di conoscere tutto, siano ancora contornate da un alone di mistero. Generano più problemi e misteri che certezze e risposte.

Rimangono uno dei più affascinanti enigmi del nostro passato anche perché frequentemente sono annunciati nuovi ritrovamenti e ulteriori scoperte. Solo il futuro sarà in grado di fornirci spiegazioni sui punti oscuri che ancora circondano gli arcani simboli incisi sulla pietra. Oggi accontentiamoci di osservarli e non smettiamo di tutelarli a memoria di figli e nipoti. Un ringraziamento particolare, unito a quello spontaneo e sincero rivolto a Bruno Pavesi, il protagonista del testo, va a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. In modo particolare a Ida Falda, Paola Ghensi, Angelo Pellegrini e all'archivio storico fotografico Tristano Lalomia.

Pier Franco Midali

Borgomezzavalle, 17 marzo 2016,

Giornata dell'Unità Nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera.